

SPROFONDO NORD

La dura lezione della Lombardia in affanno: quando i contoterzisti non bastano più

Export ai minimi termini dopo il crollo della produzione tedesca, il vero tallone d'Achille italiano sono gli investimenti

di **FRANCESCO SPECCHIA**

Lombardia, Lombardia che tutto il Pil si porta via. Sta cominciando a diventare una (brutta) abitudine. Unioncamere la chiama «svolta negativa del dato congiunturale», ma trattasi d'un lessico tecnico, e spaventa meno della crudeltà dei numeri. Che sono abbastanza inquietanti.

Il fatto che il mitico export lombardo passi dalla crescita robusta di 3 punti del 2018 agli appena due decimali dell'anno scorso (peggior dato dal 2013, anche se parliamo pur sempre di 91 miliardi), con le commesse in stallo e una stagnazione che produce un saldo -0,4% tra ingressi e uscite nel mondo del lavoro e un -0,2% di calo della produzione; be', tutto ciò frena sempre più la "locomotiva lombarda" (lo fa oramai di anno in anno) e preoccupa i macchinisti e i padroni del vapore, industria e governo.

IN BALIA DELLA PRECARIETÀ

Il rapporto Unioncamere/Confindustria Lombardia oggi fotografa soprattutto una crisi del comparto meccanico; il fatto di agganciarci all'economia tedesca direi che non ci ha giovato. Tutt'altro. In tema di produzione di automobili, su base annua, si sono registrati risultati terribili per Brescia, Monza-Brianza, Lecco e Varese.

E oltre all'auto si lamentano quelli del tessile, dei trasporti, della siderurgia. Certo, ad accendere la nuova crisi ci sono elementi classici, che gli economisti chiamano "fattori esogeni". Cioè sarebbero le mitiche "cause esterne" del declino, che vanno dalla crisi mondiale dei dazi, all'export con la Cina compromesso a causa della "anormalità sanitaria" ossia al Coronavirus. Anche se basta poco per realizzare che i dati suddetti si riferiscono all'anno scorso, quando la pandemia era solo nei pensieri del Buddha; e che il vero trimestre nero, in realtà, sarà il prossimo.

Fatto sta che la nuova frenata lombarda porta all'aumento della cassa integrazione (sale di due punti al 7,8%) e incide sul saldo globale. «L'Italia appare sempre di più senza guida, in balia della precarietà e dell'improvvisazione», commenta il presidente di Confindustria Lombardia Marco Bonometti, alla ricerca spasmodica di un rimedio sul lento declino delle imprese manifatturiere di una regione che, in termini di livelli produttivi, è ancora nella media eu-

ropea, ed è 15 punti oltre l'Italia; ma non cresce: -4,3% della produzione, 0,3% del Pil. «Bisogna guardare all'industria come una risorsa, in un'ottica di programmazione di medio-lungo periodo mettendo a punto piani industriali seri, sostenibili e che abbiano una visione di sistema. Misure che stimolino la crescita delle imprese e lo sviluppo della nostra economia, come il potenziamento del taglio del cuneo fiscale per i lavoratori, attraverso una riforma fiscale più ampia che sostenga gli investimenti. E la costruzione di un percorso di Industria 4.0 finalizzato all'aggiornamento delle competenze dei lavoratori in linea con le nuove tecnologie, per garantire alle persone occupabilità e futuro», dice ancora Bonometti.

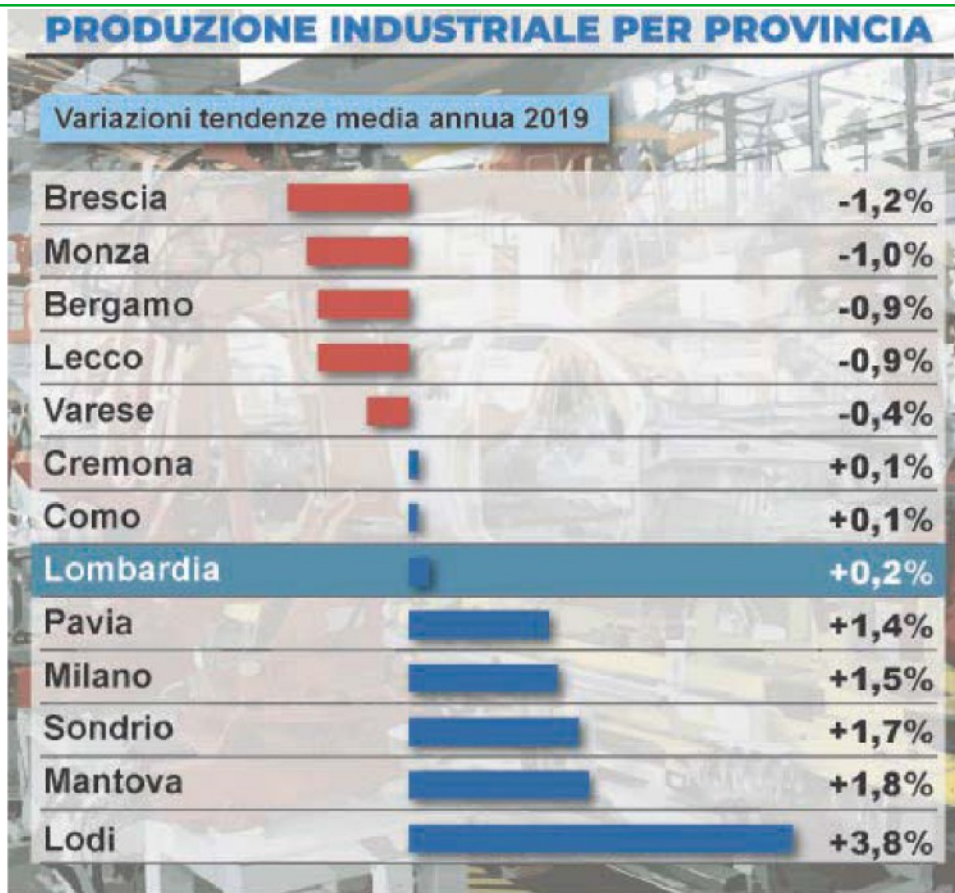
CRISI STRUTTURALE

E, in teoria, il capo degli imprenditori ha ragione. Se non fosse che -parliamoci chiaro- la crisi della Lombardia è oramai strutturale. Da anni. L'operoso nord ovest è diventato il paradiso dei contoterzisti. Tra le prime sei aziende per fatturato del principale distretto italiano della manifattura italiana, ben cinque sono succursali di gruppi francesi, cinesi e tedeschi. Non è poco. E metteteci anche il grande delta industriale col sud, abbandonato sempre più a se stesso, nonostante un potenziale mercato interno che vale 30 volte quello tedesco. E metteteci pure la latitanza oramai cronica delle grandi famiglie dei grandi capitani d'industria - Pirelli, Montedison, Falck, Bianchi, Alfa Romeo, tanto per fare i soliti nomi - che hanno fatto da sempre il Dna lombard.

E metteteci, infine, la tragica fotografia del rapporto **Mediobanca** di qualche mese fa, mai smentito da nessun cronoprogramma di governo, anzi. Laddove si leggeva: «I big italiani, oltre ad essere deboli nel confronto sul fatturato, sono indietro anche in quello sugli utili: in 5 anni infatti hanno generato solo 3 dei 493 miliardi (cioè lo 0,6%) generati complessivamente dai top 40. Nessun italiano sta nella Top 10 europea per fatturato, dominata dalla Germania». In cinque anni la capitalizzazione dei "big italiani" è calata dell'8,7%; gli investimenti, vero tallone d'Achille della manifattura italiana, del 9%.

Il problema, se si continua così, sarà che non ci preoccuperemo più di piangere sul latte versato, ma del fatto che finirà il latte.





Fonte: Unioncamere Lombardia

illustrazione di Giulio Poggese

I cambiamenti

LE NOSTRE
IMPRESE
IN CRESCITA

L'editoriale

La metamorfosi
delle imprese

di Franco Mosconi

Le fusioni e acquisizioni tra imprese possono sembrare, di primo acchito, una questione da specialisti. E in effetti lo sono, come per ogni operazione dimostra il lavoro – dietro le quinte – di équipe di banchieri d'affari, avvocati, consulenti. Sono solo questo? La risposta è no: non sono solo questo perché le fusioni e le acquisizioni rappresentano una delle due principali strategie che le imprese hanno a disposizione per crescere (la cosiddetta crescita esterna), l'altra essendo rappresentata dalla strategia di crescita per via interna (ossia, mediante nuovi investimenti).

Bologna e la sua economia conoscono assai bene questo doppio registro, solo se si pensa al sentiero di crescita perseguito dai suoi campioni del packaging negli ultimi anni (decenni). E ancora: le province a forte base manifatturiera dell'Emilia centrale non sono da meno. Difatti, la scorsa settimana è stata l'economia modenese a balzare di nuovo agli onori delle cronache con l'acquisizione di Mecal (azienda lombarda) da parte del gruppo Voilàp (Limidi di Soliera) che fa capo alla famiglia Caiumi (*Corriere di Bologna*, 6 febbraio). Con questa nuova acquisizione il gruppo Voilàp rafforza la sua leadership mondiale nel settore delle tecnologie per la lavorazione dell'alluminio e delle leghe leggere, proiettandosi oltre i 350 milioni di euro di fatturato nel 2020, che è la soglia utilizzata dall'Ufficio studi di

Mediobanca per segnalare il passaggio della media alla grande dimensione d'impresa.

Quest'operazione, così come quelle condotte in porto dalle aziende leader dei distretti industriali (o cluster) di Bologna, Mirandola, Sassuolo-Fiorano Modenese, Carpi, Reggio Emilia, Varano de' Melegari (e l'elenco potrebbe continuare), rappresenta un buon esempio per meglio comprendere, qui e ora, il modello emiliano, visto primariamente nella sua dimensione economica. È un modello che, si sa, viene da lontano ma che ha saputo avviare una profonda trasformazione in due momenti di importanza storica: l'introduzione dell'euro nel 1999; il grande crac del 2008. L'industria manifatturiera è l'elemento chiave di questa trasformazione, che già avuto modo di definire come una vera e propria metamorfosi. Una prima lezione ci viene proprio dalle tante operazioni di crescita mediante fusioni e acquisizioni. Per restare all'ultimissima operazione e per dirla col presidente Valter Caiumi: «Mecal si inserisce nel core business storico del gruppo», che è appunto la progettazione e la produzione di macchine e sistemi per la lavorazione di profili in alluminio, PVC, acciaio, macchine per la lavorazione del vetro, nonché i software di controllo delle macchine stesse. Una differenziazione virtuosa che ha il pregio di contaminare la manifattura con i servizi,

in primis l'information technology. Veniamo così condotti alla seconda lezione che emerge da questa metamorfosi della manifattura emiliano-romagnola: il crescente peso della meccanica avanzata (packaging, meccatronica, automotive). I dati sono impressionanti: in dieci anni il valore aggiunto di quest'ampia branca della manifattura è aumentato di oltre il 50 per cento, mentre il Pil regionale, nello stesso periodo, è aumentato di solo (si fa per dire) il 39 per cento. Questa crescente specializzazione emiliana in tutto ciò che ha a che fare col mondo reale delle macchine si sta vieppiù incrociando col mondo virtuale dei dati, che è poi la quintessenza della quarta rivoluzione industriale (Industry 4.0). E Bologna è già oggi il cuore della Data Valley. Non possiamo, oggi, avere certezze sul futuro. Ma questa solidità di fondo in tutt'e due i lati di Industry 4.0, unita alle politiche industriali, del lavoro e della formazione portate avanti dalla giunta regionale, è ciò che rende vitale il modello emiliano. E ammirato, per una volta possiamo dirlo, anche al di là dei suoi confini.



Ma così l'Italia può rimettersi in moto

di Giuseppe Russo*

Come un'influenza che, dopo la guarigione, lascia il malato convalescente, la grande contrazione del 2008 se ne è andata da un pezzo, eppure diverse economie sono rimaste con strascichi di varia natura. Nessuna, per dirla tutta, è riuscita a far crescere il suo pil quanto prima. I campioni della crescita sarebbero i tedeschi, che in dieci anni dalla crisi hanno messo a segno un aumento del pil di 21 punti in dieci anni (meno di due punti percentuali all'anno e ancor meno, in termini per abitante). Gli ultimi della lista però sono gli italiani, il cui pil è aumentato di 2 soli punti negli stessi dieci anni. Possiamo cercare scuse per aver subito una crisi tutta nostra, tra il 2012 e il 2013, ma lo stesso è accaduto alla Spagna, che dopo la seconda crisi è tornata a crescere, superandoci di slancio. Il pil della Spagna ha chiuso il 2019, un anno difficile per la congiuntura internazionale, con un +1,8%. Invece, l'ultimo tasso di crescita tendenziale del pil diffuso dall'Istat (-0,3%) non lascia dubbi che il motore del pil italiano sia di nuovo ferma. Non crescere è forse il principale problema di cui dovrebbe occuparsi la classe politica e dunque il governo di Giuseppe Conte. Quando non si cresce, infatti, diventa difficile fare le ristrutturazioni che servono, tanto nel settore privato quanto in quello pubblico. Ogni anno che trascorre senza crescita diventa sempre più traballante l'architettura a ripartizione del sistema pensionistico, che deve sostenere pressoché da solo, data la gracilità del secondo pilastro, le promesse pensionistiche fatte alle corti dei baby boomers che stanno andando in pensione tutti insieme. Infine, senza crescita non si hanno i posti di lavoro che servirebbero per evitare la diaspora dei giovani e per attrarre l'immigrazione di talenti, necessaria a sanare una demografia tra le più critiche d'Europa. Quali sono le cause della mancata crescita? La prima cosa da verificare è che ce ne siano i mezzi. Con una certa riduzione, dovuta agli strascichi della crisi, la percentuale di risparmio netto, ossia misurata considerando l'assorbimento degli ammortamenti, è passata dal 6% del pil prima della crisi al 3% dopo la crisi. In altri termini, lo spazio macroeconomico per realizzare nuovi investimenti si è dimezzato. I nuovi investimenti sono tra le prime cause che inducono la crescita, sia perché aumentano la dimensione del capitale e, quindi, il pil potenziale, sia perché i nuovi investimenti apportano nell'economia nuove generazioni di capitale, dotate di mi-

gliore produttività, elevando la produttività media dell'economia, che è un noto tasto dolente. Ad ogni buon conto, pur ridotto, uno spazio per realizzare investimenti netti esiste, e vale circa il 3% del pil annuale, 55 miliardi. Il punto è che mentre prima della crisi tutti i 6 punti di pil (oggi sarebbero 110 miliardi) di risparmio netto diventavano nuovi investimenti, i tre soli punti rimasti all'economia post crisi non sono stati più investiti. Per quasi tutti i dieci anni dalla fine della crisi, gli investimenti netti sono rimasti intorno a zero. È come se il nostro paziente fosse uscito dal suo letto di ospedale con una prescrizione medica e le vitamine in tasca, ma non le prendesse, con il risultato di trascinare indefinitamente la sua convalescenza. Sui manuali di macroeconomia viene scritto che, poiché gli investimenti possono essere capricciosi, in questi casi per ripristinare l'equilibrio macroeconomico investe lo Stato. Neanche per idea. La spesa in conto capitale è stata sempre sacrificata da tutte le leggi di stabilità, alla ricerca di un equilibrio affannoso, costruito sulle clausole di garanzia, quando tutto si aggiusterebbe da sé, se si tornasse a investire e a crescere. La realizzazione delle opere pubbliche è diventata una chimera anche quando sono decise e finanziate. A forza di deliberare e non fare, l'Ance pochi mesi fa riportato che

la lista delle opere bloccate sarebbe un elenco lungo 749 righe del valore di 79 miliardi. Inoltre, sarebbero 220 i miliardi investibili dalle amministrazioni pubbliche ed organismi controllati nei prossimi 15 anni. Il dubbio è: riusciranno mai a farlo? L'Italia ha le energie per reagire. Se si guardano i bilanci delle imprese, l'indagine Mediobanca documenta che mentre nel campione generale delle imprese gli investimenti ristagnano, nel gruppo delle medie imprese si gioca la vera partita. Le medie imprese dal 2009 hanno fatto crescere gli investimenti del 10,8% all'anno, anche se molte, è bene dirlo, l'hanno fatto all'estero. Purtroppo, il peso delle medie imprese non è elevato, non tanto per la presenza delle grandi, quanto per l'ampissima quantità di piccole e piccolissime imprese, in affanno nella competizione. Di qui suggeriamo due idee per un'agenda che termini la «crescita zero»: la politica economica potrebbe concentrarsi sulla dimensione delle imprese, incentivando la dimensione media, moltiplicando la convenienza di fusioni e acquisizioni. In secondo luogo, perché non pagare una quota parte dei redditi a politici e amministratori pubblici solo se sono stati realizzati gli investimenti programmati? La retribuzione di risultato per i politici non è un tabù, perché le risorse per crescere ci sono, manca il meccanismo per metterle in azione. (riproduzione riservata)

*coautore

Rapporto Centro Einaudi Ubi Banca sull'economia globale e l'Italia



